

GUIDO DORSO

CLASSE POLITICA
E CLASSE DIRIGENTE
Invito alla lettura e scelta antologica
di Giuliano Minichiello

Collana di
classici di politica della cultura



Société Européenne de Culture

COLLANA DI
CLASSICI DI POLITICA DELLA CULTURA

diretta da Lorenzo Franchini e Alberto Gambino

1

GUIDO DORSO

CLASSE POLITICA
E CLASSE DIRIGENTE

*Invito alla lettura e scelta antologica
di Giuliano Minichiello*



© 2020, Clueb, Casa editrice, Bologna
www.clueb.it
978-88-491-4069-9

Progetto grafico di copertina di Oriano Sportelli (www.studionegativo.com)

INDICE

Presentazione della collana, <i>di Lorenzo Franchini e Alberto Gambino</i> ...	7
Premessa.....	11
Dorso nella tradizione del pensiero europeo	13
Bibliografia.....	57
Nota esplicitiva al testo	59
Classe politica e classe dirigente, <i>di Guido Dorso</i>	61

Presentazione della collana

È lecito domandarsi in quale prospettiva si collochi chi, come noi, si accinge «oggi» a riproporre alcuni grandi «Classici» di politica della cultura – tutti più o meno datati – nell'ambito di una collana realizzata sotto l'egida della Société Européenne de Culture. «Oggi», si diceva, ossia in un'epoca in cui stiamo assistendo all'acuirsi di quel processo storico cui si dà il nome di globalizzazione, il quale, malgrado vada certamente governato, non sembra di per sé arrestabile.

Ebbene, se si riflette sulla circostanza che quel processo per lo più attinge a idee e strumenti forniti al mondo dalla società occidentale, ecco che forse una riflessione sull'attualità della matrice politico-culturale, istituzionale, giuridica della civiltà europea s'impone, cosicché essa non sia destinata a scolorirsi, a sbiadire.

Non sarebbe infatti giusto rassegnarci a verificare che in Europa si sta svolgendo solo un evento periferico, seppur assai significativo, della globalizzazione planetaria, ché in questo modo sicuramente non serviremmo bene né alla causa europea né a quella di un mondo globale davvero a misura d'uomo. In questo contesto, la risposta, insomma, non può essere quella di una civiltà completamente non-identitaria, strutturata sul puro relativismo etico-sociale. È ormai convinzione diffusa che la nuova «patria», alla costruzione della quale ci stiamo da decenni adoperando, non potrà essere, non dovrà continuare ad essere solo quella dell'economia, delle banche, delle grandi burocrazie. Occorrono invece dei forti valori ispiratori, che ne informino l'organizzazione socio-politica e la temperie culturale, e che siano davvero tali da travalicare le differenze tra i popoli.

Vi è da chiedersi come e dove debbano essere rintracciati tali valori di riferimento.

Anzitutto, nella tradizione propria del pensiero laico-liberale, democratico-sociale, che per comodità definiremmo illuministico e postillu-

ministico: è senza dubbio grazie ad esso, ed alla sua vocazione alla tolleranza e al cosmopolitismo, che si sono raggiunti importanti traguardi, con l'abbattimento delle più gravi barriere culturali, il dialogo aconfessionale tra persone diverse, lo sprovvincializzarsi di genti e ceti altrimenti ridotti all'ignoranza e alla marginalità. Trattasi di una sorta di religione civile, fondata su principi di uguaglianza e sul rispetto dei diritti umani. A livello europeo, non può non segnalarsi la proclamazione della Carta di Nizza del 2000, vera carta continentale dei diritti fondamentali, il cui contenuto, dapprima destinato ad inserirsi nel progetto – rimasto, come si sa, incompiuto – di una Costituzione europea, è stato poi in gran parte accolto nel Trattato di Lisbona del 2007, talché si può comunque affermare che la Carta in questione resta sicuramente dotata, nonostante le alterne vicende, «di tale sostanziale rilevanza giuridica da averne già consentito sino ad oggi la diretta applicazione in ambito sia interno da parte dei giudici nazionali che comunitario ad opera della Corte di giustizia» (V. Scalisi, *Il nostro compito nella nuova Europa*, in *Europa e diritto privato*, 10, 2007, p. 258).

Ora, se da una parte i Classici da pubblicare certo si iscriveranno nel solco della cultura dei diritti, con spirito di condivisione piena del laicissimo obiettivo di dotare l'Europa, e con essa, sempre più, il mondo globale, di un assetto multilaterale evoluto, bisogna d'altra parte avvertire che tale obiettivo potrebbe risultare compromesso da analisi e intenti che non tengano sufficientemente conto delle realtà concrete che ci si prefigge di regolare e guidare in modo nuovo. Questo è ancora oggi, ad esempio, il grande insegnamento del Cuoco, allora critico verso gli illuministi, colti di sorpresa dall'insofferenza manifestata dalla gente reale, e non virtuale. Insistere per l'adozione su vasta scala di taluni modelli estranei alle nostre radici, di cui si dovrebbe tener conto in nome di quel «politicamente corretto» che solo nominalmente si dice di voler soddisfare, può rivelarsi pericoloso per ogni serio progetto di politica della cultura. È insomma indispensabile che una politica della cultura avveduta non rinneghi tradizioni e costumi, che con la coscienza dei popoli hanno molto a che vedere, e sono oltretutto da ritenersi oltremodo «ragionevoli».

In special modo, sotto questo profilo, riteniamo opportuno focalizzare l'attenzione su di un fattore, la dialettica universalismo-particolarismo, che a nostro avviso rappresenta l'antidoto più coerente con le nostre radici contro anacronistici rigurgiti di nazionalismo.

Se infatti, inevitabilmente, per nostre radici s'intendono quelle cristiane, quelle stesse che segnarono gli albori di una coscienza europea

(quando, in un'epoca in cui l'Occidente era assediato ed isolato, l'esercito di Carlo Martello, che riuscì finalmente a fermare gli attacchi degli Arabi a Poitiers, venne per la prima volta definito dalle cronache come composto di Europeenses), non si potrà fare a meno di riscontrare che sul binomio universale-particolare si è sempre fondata l'organizzazione della vita cristiana. Ciò, perché, secondo un principio che il Concilio Ecumenico Vaticano II è tornato a valorizzare pienamente, ogni singolo fedele appartiene contestualmente ad una Chiesa universale, quella che non per caso si dice cattolica, e ad una Chiesa particolare, quella diocesana, retta da un Vescovo cui l'attuale legislazione canonica riconosce persino l'autonomia normativa. Il che la dice lunga sulla necessità, da sempre doverosamente avvertita, di tener conto delle peculiarità proprie delle città, delle regioni, dei territori, più ancora che degli Stati.

Ma quella dialettica si inserisce perfettamente anche nella nostra tradizione giuridica, ossia proprio in quell'ambito in cui si potrebbe invece pensare che l'esistenza, nei singoli Paesi, di ordinamenti diversi, ciascuno dotato di propri codici nazionali, costituisca un ostacolo alla integrazione. E non c'è dubbio che, a livello europeo, l'elaborazione di un diritto uniforme – con particolare riferimento al diritto civile – si prospetti come uno degli obiettivi più importanti da perseguire nel prossimo futuro. Ebbene, anche in quest'ambito bisognerà prendere atto della circostanza che un *ius commune* europeo già esistette in passato, prima dell'esperienza delle codificazioni, ossia il diritto romano giustiniano, dalla cui radice nacquero tutti i diritti nazionali dell'Europa continentale (che fra l'altro oggi, dopo l'uscita del Regno Unito, è anche a rigore l'unica da prendersi, da questo punto di vista, propriamente in considerazione), e che per lungo tempo esso coesistette con l'applicazione, nei singoli territori, delle consuetudini locali, avessero esse trovato o meno una propria solidificazione scritta.

È assolutamente indispensabile richiamare, nella riproposizione degli scritti del passato, tutto ciò che, contribuendo ad edificare la città dei diritti, sia utile a scongiurare il rischio del «richiamo della terra e del sangue». Per assistere a spaventosi accessi di esso, non occorre risalire troppo nel tempo: basti pensare alla ex Jugoslavia degli anni Novanta del secolo scorso. Puntare sulla dinamica universalismo-particolarismo può rivelarsi, all'uopo, un'opzione feconda.

Lorenzo Franchini
Alberto Gambino